

Perciò noi non abbiamo avuto mezzo di illuminarci sulla persona del russo. »
 E l'avvocato Luhr dichiarava: « Io non mi posso trattenere dal palesare qui la mia irremovibile convinzione, divisa da tutto il paese: che lo Sternberg era un agente provocatore al soldo del governo russo. »
 La *Nazione* può dunque essere contenta dell'opera propria. Mentre s'illudeva di avere trovato un nuovo argomento per giustificare la caccia al socialista, mentre essa credeva — col processo di Liegi alla mano — di poter concludere che perseguire il socialista è poco meno che perseguire l'assassino, essa ci ha dato occasione, e ne la ringraziamo, di dimostrare come per i partiti dell'ordine e per le classi dominanti, la sobillazione più vile, e il masacro più feroce sieno armi di buona guerra.

LA FINE DEL PARTITO SOCIALISTA?

C'è sempre stata una quantità di gente che non ci ha perdonato mai di essere un partito.

Il miglioramento degli uomini e dei loro ordini sociali — dicevano costoro — non può e non deve essere monopolio di partito. Che cosa è il socialismo se non l'aspirazione a siffatto miglioramento? E non sono quindi socialisti tutti quelli che condividono tali filantropiche aspirazioni?

Il rimprovero e l'accusa ci venivano così da democratici, come da moderati, come da clericali. Ed era naturale. Ogni partito ci ha sempre tenuto ad annunziare al popolo che il miglioramento degli uomini e dei loro ordini sociali sta in cima ad ogni suo pensiero, in testa o in fondo ad ogni suo programma.

Non sono dunque che troppo spiegabili le ire suscitate dall'apparire del partito socialista. Esso, ergendosi di fronte a tutti gli antichi partiti, diceva loro: nessuno di voi ha virtù di recare sostanziali e durevoli miglioramenti sociali; perché tutti voi siete — quantunque sotto facce diverse — rappresentanti di un interesse che è contrario all'interesse del popolo lavoratore. Donde la necessità che i lavoratori stessi prendano a far valere essi le loro ragioni; il che non ponno fare se non diventando una forza politica che trasformi gli ordini sociali in modo conforme agli interessi dei lavoratori. Questi soltanto, essendo la grande maggioranza conculcata, rappresentano gli interessi dell'umanità.

Su questo contrasto d'interessi confessato dalla scienza più ortodossa e confermato dalla pratica più comune, si fondò e crebbe il partito socialista.

Ne rimanevano e ne rimangono dunque esclusi tutti coloro che, appartenendo a partiti borghesi, o mirando a ottenere un successo individuale col blandire contemporaneamente i più opposti interessi, erano costretti a rifiutare del partito socialista la parte essenziale e caratteristica: eran costretti cioè a sostenere la possibilità di un miglioramento sociale effettuantesi non attraverso una lotta di classi ma mediante l'azione illuminata delle classi, privilegiate o meno, e la cooperazione fraterna dei buoni di ogni classe e di ogni partito.

A costoro, che intimavano al partito socialista di rompere le file e di abbassare il battagliero vessillo, il partito sdegnosamente rispose, come risponderà sempre: volete combattere voi davvero per il miglioramento sociale? Schieratevi con noi. Mettetevi al servizio del proletariato. Ma badate: mettendovi ai servizi del proletariato, voi dovete cessare di servire la borghesia. Due padroni nemici fra loro, non si possono tenere. Scegliete.

E costoro che avrebbero desiderato di poter giocare la partita del doppio servizio, trovandosi invece messi così brutalmente nella necessità della scelta, si dovevano pur decidere, e sceglievano... di servire la borghesia.

Sceglievano: ma rimaneva loro in corpo la bile del gioco guastato. E la bile la sfogavano lanciando, a ogni occasione, contro i socialisti l'accusa di demagoghi e fanatici, l'accusa di costituire una setta, di essere una « chiesa ».

Queste riflessioni ci ricorrevano alla mente leggendo nel numero del 25 febbraio scorso del *Don Chisciote* un articolo a firma « Cimone » dal titolo « La fine di una chiesa ».

La fine di una chiesa, ossia la fine del partito socialista il *Don Chisciote* crede, giubilando, di vederla nelle dispute occasionate dalla recente pubblicazione del terzo volume del *Capitale* di Marx.

Il prof. Achille Loria ha pubblicato nella puntata ultima della *Nuova Antologia* una critica agli sviluppi delle teorie del valore dati da Marx in questo volume; e il *Don Chisciote* trova che, per effetto di quella critica, il socialismo ha finito di essere un partito, per diventare « una pacifica cospirazione dei buoni per il miglioramento degli uomini e dei loro ordini sociali ».

Il giornale democratico — organo di quella classe che, per quanto avanzata di idee politiche, trovò pur sempre in antagonismo di interessi col proletariato — ha l'aria di prendersi finalmente una allegra vendetta dei socialisti: di questi fanatici intolleranti, di questi demagoghi formalisti, cost'esso li chiama, che si ostinarono finora a non riconoscere per socialisti... tutti i buoni che amano il miglioramento sociale.

Demagoghi, ci chiama; ma esso, lo scrittore del *Don Chisciote*, ha letto il terzo volume del *Capitale* di Marx? Certo che no. O non è dunque sulle parole del Loria che egli giura? Non sarebbe il suo, in ogni caso, un dommatismo che vale per lo meno quanto quello che pretende combattere ed abbattere?

Ma lasciando andare ogni altra considerazione, non è semplicemente qualcosa di umotistico la illazione che il giornale democratico trae dai dubbi avanzati dal Loria sulla teorica marxista del valore? Come mai, ce lo dimostri il *Don Chisciote*, la critica del Loria — che non è socialista — cancellerebbe il fatto della lotta di classe? Di quella lotta di classe, che lo stesso Loria — togliendone dal Marx il concetto — illustrava nel suo libro sulla « Teoria economica della costituzione politica » nella « Analisi della proprietà capitalistica » e persino nella recentissima pubblicazione sui « Problemi sociali contemporanei ».

E se la lotta di classe è un fatto incontrovertibile, se dallo stesso Loria — che non è socialista — si riconosce nella lotta di classe il motore del progresso umano, con che leggerezza il *Don Chisciote* osa dire che è venuta ora a mancare la ragion d'essere del partito socialista?

Roba da far ridere i polli.
 Creda, il « Cimone » del *Don Chisciote*. Noi ci spieghiamo perfettamente il gran desiderio ch'egli può avere che il partito nostro diventi una accademia di filantropi dove tutti ci possano entrare, i zanardelliani compresi; ma non ci spieghiamo come egli, che è una persona di spirito, creda, colle sue affermazioni molto amene, di avere illuso qualcuno. Forse non è riuscito a illudere neppure se stesso.

VENDETTA INSAZIABILE
 (I coatti a Port'Ercole)

Una corrispondenza da Port'Ercole all'*Asino* di Roma annuncia che il domicilio coatto, infitto per le leggi eccezionali ad anarchici e socialisti, viene colà tramutato, per arbitrio poliziesco, in feroce reclusione.

La corrispondenza descrive il luogo: una rocca antica e sinistra, coi muraglioni cadenti a piombo sul mare. Dalla parte di terra le balze brulle e tristi del monte. Ivi i deportati che, se la legge fosse qualcosa, avrebbero dovuto vivere liberamente nel paesello, salvo trovare nella rocca un asilo, stanno rinchiusi notte e giorno; ed è grazia se si concede loro di prendere una boccata d'aria nel tetro cortile.

Ma ecco quel che dice la corrispondenza:

Le commissioni provinciali, in base ai rapporti della questura, alle denunce della polizia, li hanno proposti per l'assegnazione a domicilio coatto. Credevano forse quegli uomini d'ordine atterriti da pericoli di ribellioni, di stragi, scaturiti solo dalla fantasia di un Felzani qualunque, credevano che ai colpevoli si sarebbe ridotta, vincolata la libertà, ma non soppressa arbitrariamente.

Lo stesso criterio ha forse guidato la commissione centrale e, se fosse così, non avrebbe avuto torto, perché la pena del domicilio coatto, secondo la legge, si sconta in un'isola o in un comune del regno, non già in una fortezza.

Perciò la commissione ha confermato le proposte e quindi i coatti son partiti con le manette e scortati dai carabinieri diretti alla colonia di Port'Ercole.

Pensavano essi entrando nel quieto, silente paesello, che la vita colà non sarebbe stata molto aspra, in mezzo a quei pescatori, la cui faccia abbronzata rivela tanta serenità di spirito e tanta forza di rassegnazione. Invece, penetrati i coatti nella rocca fatale, la porta s'è riaperta soltanto per farne passare degli altri, nuovo, continuo contributo di vite giovani, mietute spietatamente nel campo dell'attività intellettuale ed operaia.

Perché e come, in facoltà di quale legge, di quale regolamento può un ministro dell'interno o un direttore generale di pubblica sicurezza convertire in reclusione il domicilio coatto?

Nelle denunce delle questure non esistevano le prove dei reati conducenti al reclusorio, ma la polizia, ma un'aberrazione sociale ha voluto ed ha potuto violare la legge, fare a meno dei processi, dei giudici e dei tribunali, e si è impadronita di parecchie centinaia di cittadini, allo stesso modo come avrebbe potuto scannarli tutti.

Ecco in che cosa consiste la prima e crudele enormezza, la quale diventa terribile, pensando che a questi reclusi arbitrari si negano quei certi diritti di cui gli altri godono, poiché mai ad essi si concede neanche di parlare con un parente o con un amico.

Mentre lo camminavo verso la Rocca, il triste corteo dei nuovi arrivati giunse avanti all'ingresso.

Erano tutti giovanissimi, pulitamente vestiti e si sforzavano a sorridere. Appena la porta si schiuse, come un'eco lontana, come un effluvio di vita compressa, mi giunse la voce dei reclusi, che cantavano l'inno dei lavoratori. Qualcheduno, fermo avanti al cancello, vide i compagni arrivati allora e subito si levò da cento bocche la Marsigliese.

La porta intanto si era rinchiusa rapidamente, quasi per dimostrare che non è questo il giorno della gloria! Questo è il triste dì del sacrificio!

Mentre scendevo giù pel sentiero sul mare, uno stormo di gabbiani, stridendo sfiorava lo scoglio e la croce, che ricorda quante vittime dell'imprudenza si sono sfaccellate su quei rostri...

Non bastava dunque che la mano di chi ha il potere fosse armata delle leggi eccezionali, con cui si perseguita non l'azione ma l'intenzione e il pensiero; non bastava che le Commissioni a cui venne confidato l'incarico di compilare le tavole di proscrizione avessero ricevuto la parola di colpire senza pietà, senza misura, senza scrupoli: non bastava che queste Commissioni si purgassero, a sistema Marescalchi, dei pochi elementi coscienti; tutto ciò alla ferocia dei nostri padroni non bastava. Anche il domicilio coatto, così come è nella legge e come si applica ai delinquenti comuni, era troppo inadeguata soddisfazione alla sete di vendetta e al delirio terrorista degli attuali governanti. Occorreva che per i sospetti politici il domicilio coatto fosse qualcosa di eccezionale; non fosse più il domicilio coatto: fosse un reclusorio, una galera, un ammazzo.

Non è forse questo il sistema di prevenzione sociale più spiccico e più sicuro? Sottoposti ad anni di reclusione, i più deboli di fibra, fra i coatti, morranno; altri saranno fiaccati per sempre. Da quelle tristi mura usciranno — se usciranno — spettri e non uomini.

E ora, o cuoricini teneri che, davanti all'atto violento di qualche semi-responsabile, il cui squilibrio morale è dovuto alle tristi suggestioni dei vostri metodi terroristi o alle provocazioni di qualche vostro agente di polizia, sgorgate fiumi di indignata eloquenza, diteci un po', non sapete trovare parole per stigmatizzare questa meditata e raffinata lacerazione di ogni legge civile, di ogni senso umano?

Voi alzate le spalle, lo sappiamo. Quella è carne da macello, che ve n'importa?

Ma badate: voi che per mezzo dei vostri giudici dichiarate rei di eccitamento all'odio fra le classi, solo perché noi non possiamo garantirvi che le lotte sociali si svolgeranno sempre in forma pacifica, non pensate come potrebbe un giorno, voi non sapete se vicino o lontano, apparire gigantesca la reità vostra per questa consapevole e scellerata seminazione di odi e di rappresaglie?

E allora, chi vi salverà?

LA GUERRA DEI PRETI
 AL MOVIMENTO OPERAIO

Già che la stampa clericale s'è posta apertamente al servizio della borghesia e si industria di accaparrarsene le buone grazie col funzionare da squadra ausiliaria e tursorata di polizia, rafforzando le manette col Vangelo, crediamo utile seguirlo passo passo nella guerra che muove cinicamente anche contro le più infime ed elementari manifestazioni della resistenza proletaria, agli sfruttamenti capitalisti. Ne vale la pena, poi che questa campagna della chiesa cattolica in favore del monopolio di classe — campagna condotta innanzi con tanto maggiore audacia quanto più rapido si svolge il processo della propaganda delle idee socialiste — affretti l'emancipazione del lavoratore dal dispotismo morale esercitato dai preti: e l'affretti assai più di mille prediche bovine sull'impero, sulla chiesa e su tutti gli altri argomenti onde si delizia sino a ieri la nostra borghesia, che lascia Voltaire per S. Tomaso d'Acquino, dopo che Domeneddio l'ha tocca nel cuore e le agitazioni del proletariato nel portafoglio.

Notabile conversione!
 Notiamo anzitutto questa circostanza molto significativa. Come nei paesi progrediti — p. e. il Belgio e l'Inghilterra — v'ha una borghesia tenacemente avvinta ai privilegi, ma nello stesso tempo illuminata e previdente, di modo che ha concesso alle pressioni dell'organizzazione proletaria un complesso di leggi sociali intese a difendere il lavoratore dalle sopercchiere capitaliste, ed accanto a quella borghesia si agita un clero, che della critica socialista accetta molte cose e non si perita di riconoscere per giuste e di inalberare esso stesso talune delle sue rivendicazioni, così al fianco della più stupidamente feroce e incosciente delle borghesie — la borghesia italiana, — si muove un clero avverso a qualsiasi lotta di popolo, folgorante qualsiasi tentativo di resistenza da parte dei lavoratori — anche quando questi fanno sentire la propria voce, poiché loro si tira la pelle in testa e si martirizzano sino a stremarli delle ultime energie.

Dove trovare — nei giornali, nei libri e nelle prediche di cotesti barbacani della borghesia italiana — dove trovare una sola delle invettive fierissime, una sola delle ardite affermazioni dei Ketteler, dei Manning e degli altri preti, i quali scrissero contro l'impero della borghesia pagine di fuoco, che — a riprodurle su queste colonne — s'andrebbe incontro a dieci sequestri? Dove trovare — accenniamo ad un caso solo — un vescovo o un cardinale — il quale — in cospetto di uno sciopero di migliaia e migliaia di lavoratori — osasse parteggiare per gli oppressi e incoraggiarli a perseverare nella resistenza, come osò il rappresentante di Domeneddio a Londra a favore degli scioperanti del porto? E si che, lassù, i salari son dei filoni d'oro al confronto dei finocchi selvatici, onde cibarsi i contadini di Sicilia e della farina di mellicotto guasto, onde i nostri fittabili lombardi — che fanno collette per i disoccupati dell'agro romano — avviano i contadini al pellagrosario!

Lo sciopero? Leggasi la *Leggenda Lombarda* del 24-25 febbraio u. s. per ammirare con quanta serenità o con quanta onestà vi si discorra degli effetti e delle cause di questo fenomeno.

Che lo sciopero sia una delle forme più primitive che l'istinto di difesa e di conservazione della collettività afferma, omai è noto anche alle guardie di P. S., come è pure notoria la mediocre importanza data allo sciopero dai socialisti, i quali ben sanno che la resistenza nel campo economico si svolge per il lavoratore in condizioni difficilissime, anzi recisamente ostili, mentre è solo sul terreno politico che il proletariato trova la sua strada.

Donde la tattica dei socialisti di fronte agli scioperi: frenare gli impulsi e le impazienze delle masse, alle quali l'idea della resistenza con l'arma dello sciopero si presenta sorridente e di sicuro effetto: strappare al capitalismo le maggiori riforme con la pressione politica dell'organizzazione, procurando di evitare i sacrifici e i dolori che accompagnano gli scioperi — ma aiutare, indirizzare, inalveare tutti gli scioperi, una volta che siano scoppiati,

anche se ad insaputa, contrariamente ai consigli dei socialisti.

Secondo i preti della *Leggenda Lombarda*, sono invece i socialisti che generalmente sobillano gli operai e ne fanno degli scioperanti. Leggete questo furfantesco peridotto:

Lo scopo cui mirano gli agitatori di professione — ed i tre quarti degli scioperi son dovuti alla loro azione abilmente calcolata — è di tenere gli animi sollevati; di reclutare, mercé un appello vibrante, gli uomini che nel periodo normale del lavoro s'allontanano dalle società, dai consolatii fomentatori di ostilità — in una parola, d'exasperare ed arremggiare quelli i quali, saggi o rassegnati, vorrebbero rimanere tranquilli, laboriosi.

Ma il veleno è nella coda dell'articolo perfino. Intuendo che tra i suoi stessi lettori taluno avesse a farle questa obiezione — scortata dalla storia dei recenti scioperi guidati dalla *Camera del lavoro di Milano* — « ma per chi mai gli agitatori di professione si scalmanano a reclamare l'intervento dell'arbitrato se, come dite, dello sciopero essi hanno bisogno », la *Leggenda Lombarda* — da brava alunna di padre Liola — aggiunge:

Il colpo di forza dello sciopero trascina i timidi; la solidarietà che, suscita sempre la generosità del cuore popolare, aggruppa tutto l'elemento operaio.

Da questo istante i capi hanno raggiunto lo scopo, dissimulato ma reale: essi riflettono sull'esito della lotta. Sarà possibile continuare a venir in aiuto degli scioperanti, o piuttosto l'eccesso del bisogno, delle sofferenze, non allenerà da loro la sottomissione delle vittime? Le rivendicazioni trionferanno esse, sia pure parzialmente? E se la resistenza dei padroni rompe tutti gli sforzi, qual conto rendere agli ingenui che han fatto miseria sulla fede di belle promesse?

Tutti questi punti d'interrogazione sono inquietantissimi. E gli agitatori continuano il loro raziocinio: in caso d'arbitrato, è raro che gli scioperanti non ottengano qualche concessione; se anche la cosa volge male, una apparente prova di moderazione è stata data alla galleria, — e si danno una fregatina di mano. Il risultato finale è che la bandiera socialista ha raccolto attorno a sé varie centinaia, varie migliaia anzi di lavoratori di più! Alla soluzione pratica del conflitto ci pensi chi vuole...

Quest'appello all'arbitrato è buono in sé, ma dovrebbe intervenire sin dagli inizi della contestazione, quando gli animi non sono ancora sovraccitati e l'opera di rovina meno avanzata.

Ah, canaglie! Ma non è forse vero che in tutti gli scioperi svoltisi in questi ultimi anni e specialmente in quelli guidati dalle *Camera del lavoro* (è ben questo, o briganti in trincera, il bersaglio cui puntate le vostre frecce avvelenate e mal celate dalle perifrasi delle frequenti allusioni!) primissima cura dei « capi » fu di cercare d'abboccarsi coi rappresentanti del capitalismo per discutere intorno alle possibili condizioni di un concordato?

Indicateci un solo sciopero, in cui si sia proceduto addirittura alla resistenza ad oltranza, senza prima aver tentata la via degli accordi? lo potete?

No. Voi avete bisogno della menzogna per consigliare i lavoratori dal seguire il solo partito, che sia l'espressione genuina dei loro interessi: il solo partito che raccolga il grido che esce dalle viscere del popolo e del popolo assuma la difesa incondizionata del partito socialista.

Ah, voi eccitate gli operai cattolici a sconsigliare le masse dalla resistenza? Voi vi argurate che dalle vostre *unioni cattoliche escano uomini dalla mano energica, che prendano pel bavero i giannizzeri del socialismo*? Ma veniteci voi una buona volta nelle riunioni, ove si addensa e gorgoglia la misera vita operaia, quando uno sciopero si affaccia sull'orizzonte! Perché restar rintanati nelle vostre congregate? E perché — a questo dovreste rispondere — perché, ogni qual volta i « giannizzeri del socialismo » domandano di entrare nelle vostre *unioni cristiane* — donde sperate abbiano ad uscire quei tali eroi — voi chiudete loro sollecitamente la porta in faccia, oppure — se hanno potuto sgusciare inosservati tra i vostri fedeloni — loro negate la parola?

Ma che razza d'eroi volete mai cavar fuori dai vostri chierici, se li tenete così lontani... anche dall'odor della polvere? Tutt'al più ne caverete degli scribi velenosi e bugiardi!

LA CITTADINANZA MILANESE
 al servizio del Governo

La settimana scorsa abbiamo assistito a una commoventissima scena nel Consiglio comunale di Milano.

Il commissario regio, on. Bonasi, messo qui dal Governo per salvare la causa dell'ordine crispino nelle elezioni amministrative, e che, in adempimento di tale mandato, promosse e combinò il connubio tra i moderati e i clericali, di guisa che, andandosene da Milano, egli vi lascia insediato l'arcivescovo Ferrari, questo commissario fu, sovra proposta di un moderato, eletto cittadino onorario di Milano.

La cosa è logica e naturale. La cittadinanza di Milano non era stata finora, per quel che sappiamo, conferita che a Cavour, a Garibaldi, a Verdi. Ma che cosa hanno mai fatto costoro per l'interesse dei moderato-clericali a petto di quel che ha fatto l'onorevole Bonasi?

Costui ha ottenuto di sventare il paventato pericolo di uno schiaffo infitto da Milano alla reazione dominante. Altro che cittadinanza! anche la corona di quercia egli si meritava!

Che, dunque, tutti i moderati e clericali abbiano entusiasticamente fatto omaggio al loro uomo, si capisce perfettamente.

Quel che non si capisce, o meglio si capisce... in un altro modo, è che si sien trovati dei democratici che per bocca dell'on. Rossi vollero aderire all'omaggio.

Come? diciamo noi. Codesti rappresentanti dell'opposizione non solo amministrativa ma anche politica, questi radicali portati al Consiglio comunale coi voti dei repubblicani e dei socialisti, trovano che, appena insediati, il primo loro dovere è di usare un atto di cortesia al servitore del Governo, all'uomo che impersona la Vandea da cui il loro partito fu vinto?

Il curioso poi è come l'*Italia del Popolo*, l'organo dei fieri repubblicani, trovi di giustificare perfettamente questo contegno del Rossi e compagnia. E perché? Perché — dice l'*Italia* — è stata messa la questione di cortesia e perché a « dare la cittadinanza non si spendono quattrini ».

La questione di cortesia? Ma non per fare salamelecchi ai servitori del Governo, o fieri repubblicani, noi abbiamo dato il voto a codesti democratici. La cortesia fra i rappresentanti di partiti che sono in guerra di interessi, che sono in lotta, è, per lo meno, una solenne ipocrisia. E se la ipocrisia può essere tattica buona per i partiti reazionari a cui giova tutto ciò che offunde e offusca la coscienza popolare, non giova certo ai partiti giovani che dicono di voler educare il popolo alla scuola della verità e della lealtà.

Ma conferendo la cittadinanza non si spendono quattrini, voi aggiungete. Rinunziamo a commentare il criterio bottegaio che vi ha fatto scrivere queste righe, o repubblicani. Se il quattrino non ci va di mezzo, non v'importa dunque nulla della vita morale? A tanto, o discepoli di Mazzini e di Cattaneo, sareste discesi?

Non lo crediamo; crediamo piuttosto che abbiate scritto senza badare. Il che tuttavia è male; perché è evidente quanto sia necessario aver desta l'attenzione su questi nostri eletti che, di cortesia in cortesia, se noi li lasciamo fare, potrebbero un dì o l'altro dare la cittadinanza... al questore.

VITA DI CLASSE

A San Remo in questa stagione invernale vive una colonia privilegiata di 1017 famiglie, venute da ogni parte del mondo (350 dall'Inghilterra, 200 dalla Germania, 100 dall'America, 100 dalla Russia, 50 dall'Austria, ecc.), in tutto una popolazione di 3000 persone circa, raccolte su quella incantevole spiaggia dove la primavera è eterna, per sfuggire ai rigori delle intemperie, che affliggono le altre popolazioni, e ritornare poi ai propri paesi nella buona stagione rifornite di forza, di salute e di energia.

Nessuno può negare il gran beneficio di cui godono quelle 1017 famiglie di fortunati, ma tutti potranno domandarsi chi siano e per quale merito possono confortare così la loro vita.

Sono famiglie di lavoratori utili, che estenuati e affranti dal lavoro che produce tutte le cose belle e buone per l'esistenza degli uomini, si sono guadagnati questo posto al sole, mentre tutti gli altri sono costretti a vivere nel freddo e nella nebbia? Sono gente superiore ed elevata per intelligenza, cultura, genio, che i popoli mandano a rinfrancarsi sulle calde spiagge per riaverli poi più forti, più sani, ad arricchire coi tesori e le risorse delle loro menti e delle loro anime la dura lotta per l'esistenza?

No. Sono dei puri e semplici privilegiati, senz'altro titolo di merito, che quello di avere accumulato nelle loro mani le ricchezze prodotte dal lavoro, e possono quindi godere l'immenso beneficio di scegliersi il miglior posto per godere il sole e la natura, intanto che a centinaia, a migliaia, nei lontani paesi, consumano la vita nella fatica e nello stento. I lavoratori impiegati alla produzione, legati agli stromenti di lavoro che sono proprietà di quei fortunati signori.

Invano i lavoratori sospirano un caldo raggio di sole, che ne riscaldi le membra e ne rallegri la vita; nel nostro regime sociale, la fatica non costituisce alcun diritto al riposo sotto il sole. I lavoratori vendono il loro lavoro perché gli altri ne godano i frutti ed i vantaggi.

Questo vuole l'ingiustizia presente: ma il socialismo prepara quel lieto avvenire, nel quale alle colonie fortunate sulla spiaggia del mare accorreranno non i privilegiati della proprietà, ma le schiere infinite dei lavoratori che hanno compiuto il loro dovere di produttori della ricchezza, e hanno bisogno di rifare le forze godendo dei benefici che la natura ha concessi, per ritornare sul campo benedetto di quella nobile battaglia del lavoro che prepara i mezzi per soddisfare la vita di tutti, rinnovati di energia, di attività e di coraggio.

Allora quelle colonie saranno una fortuna per l'umanità; ora esse sono registrate sulle cronache dei giornali come la prova vivente della vita di classe, che tormenta la nostra società, e contro cui lottano le forze organiche di tutti i lavoratori del mondo.

QUESTIONI AGRARIE

Per la piccola proprietà.

Nel Cantone di Vaud il Gran Consiglio emanò una legge in data 22 novembre 1894, colla quale è istituita tra i proprietari di vigna di quel Cantone un'assicurazione mutua obbligatoria, avente per scopo di garantirli dalle perdite causate dall'invasione fillosserica. In forza di tal legge, i proprietari sono obbligati ad una determinata contribuzione annua e ad abbandonare temporaneamente, se non sono richiesti, il godimento di tutti o di parte dei loro immobili, ogni qualvolta sia giudicato